

La politica nobiliare del Regno d'Italia 1861-1946

Giorgio Rumi

Riassunto

Scopo della ricerca è l'individuazione delle linee direttive della politica e della legislazione in materia nobiliare dall'Unità alla caduta della monarchia. Si tratta di chiarire il posto ed il ruolo assegnato, in via di principio, alla vecchia classe nobiliare, in senso proprio, nella vita della Corte e dello Stato ; e quindi di accertare i criteri usati dal potere nel conferimento di nuove titolature e nel trattamento di quelle antecedenti al 1861. Si ripercorre poi la nascita, la varia composizione e l'attività dell'organo tecnico preposto alla disciplina della materia, cioè la Consulta araldica, nella sua evoluzione. Infine si da conto dei tratti essenziali di una autocoscienza nobiliare, colta attraverso le annate della maggiore rivista specializzata, tuttora esistente.

Citer ce document / Cite this document :

Rumi Giorgio. La politica nobiliare del Regno d'Italia 1861-1946. In: Les noblesses européennes au XIXe siècle. Actes du colloque de Rome, 21-23 novembre 1985. Rome : École Française de Rome, 1988. pp. 577-593. (Publications de l'École française de Rome, 107);

https://www.persee.fr/doc/efr_0000-0000_1988_act_107_1_3334

Fichier pdf généré le 26/05/2018

GIORGIO RUMI

LA POLITICA NOBILIARE DEL REGNO D'ITALIA 1861-1946

Quando, il 10 ottobre 1869, viene emanato il Regio Decreto n° 5318 «col quale é istituita una Consulta araldica presso il ministero dell'interno» (Vittorio Emanuele-Luigi Ferraris), l'ancora giovane Giosué Carducci prende la penna per una replica sferzante, dedicata, appunto, a questo nuovo organo dello Stato: la *Consulta araldica*. Due sono le idee forza del poeta :

Oh non per questo dal fatal di Quarto
Lido il naviglio de i mille salpò,
né Rosolino Pilo aveva sparto
Suo gentil sangue che vantava Angiò.

È innanzitutto il rilievo della contraddizione tra lo spirito del Risorgimento (almeno tra l'ispirazione democratica e garibaldina) e questo segno di ripristino di alcune forme tipiche dell'Antico Regime: araldica, titoli, genealogie, stemmi, precedenza. Il cardine stesso dell'89, l'uguaglianza dei cittadini, sembra mettersi in forse, quando ancora l'Unità non è compiuta e a Roma siede ancora il Papa-Re... Carducci è tuttavia convinto trattarsi di un breve smarrimento, che non può deviare il movimento politico ed ideale in atto dal suo indirizzo certo e immancabilmente vincitore :

E aspettate così ne le supreme
gran gale, o morituri, il funeral :
La Libertà tocca il tamburo, e insieme
dileguan medio evo e carneval.

Le cose avranno uno svolgimento più lungo e complesso, e neppure la costituzione repubblicana del secondo dopoguerra può dirsi aver chiuso definitivamente la questione. In un panorama storiografico davvero desolato, è senz'altro opportuno tracciare un rapido quadro della

vicenda normativa, dei valori incorporati, degli atteggiamenti culturali e sociali che riguardano questo millenario sistema di distinzioni cetuali, tipico della vecchia Europa.

Dal punto di vista nobiliare, la situazione che si delinea al momento della fondazione del Regno è complessa, ai limiti dell'ambiguità. La materia è regolata da due articoli dello Statuto Albertino, il 79 e l'80, che recitano: «I titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto. Il re può conferirne dei nuovi». E, rispettivamente, «niuno può ricevere decorazioni, titoli di nobiltà e pensioni da una potenza straniera senza l'autorizzazione del re». E tuttavia la legge fondamentale dello Stato subalpino prevedeva all'art. 24 anche l'eguaglianza di «tutti i regnicoli» (nè cittadini nè sudditi) di fronte alla legge, «qualunque sia il loro titolo o grado». Con il che, le distinzioni nobiliari sopravvivevano sì, ma in certa guisa affievolite, rispetto al principio superiore dell'eguaglianza. E non v'è dubbio che il giovane Regno italiano si presentasse, all'indomani del 17 marzo 1861, con un atteggiamento singolare in argomento, con un complesso di scelte assai significative che depotenziano fortemente il possibile ruolo politico di una nobiltà, differenziandosi da molte, se non tutte, le restanti monarchie europee. La qualità nobiliare, è la prima, vistosa constatazione, non dà, di per sè, titolo all'assunzione nel Senato del Regno: ciò non significa che, soprattutto nelle prime «inornate» unitarie moltissime storiche casate non fossero rappresentate¹. La cultura, la milizia, il pubblico servizio, persino il censo sono espressamente contemplati, ma non la nobiltà. Ma c'è dell'altro. Nei più alti riconoscimenti che lo Stato conferisce, Ordine supremo della Santissima Annunziata, gran cordone mauriziano, Ordine civile di Savoia, la condizione nobiliare non è presupposto nè conseguenza². Giolitti, Saracco e Zanardelli ad esempio saranno «cugini del Re» (a tacere di Benito Mussolini) senza rilevanza nobiliare: fatto certo unico nelle monarchie europee del tempo.

Nessun elemento ereditario nella camera alta, nessun effetto gentilizio nei maggiori onori del Regno, dunque, e non è tutto. A scorrere il

¹ Ricordiamo fra gli altri i R.D. 29.2.1860 (Taverna, Martinengo, Lechi, Porro, Arrivabene, Camozzi Vertova, Pallavicino Trivulzio, Barbiano di Belgiojoso); 18.3.1860 (Salvatico, Sanvitale, Coccapani Imperiali, Pasolini); 23.3.1860 (Capponi, Strozzi, Ridolfi); 20.1.1861 (Barraco, Capone, Catalano Gonzaga, Correale, Di Pandolfina, Strongoli Pignatelli, Sforza Cesarini, Torremuzza, Trigona, Tupputi. . .).

² L'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzano perde appunto la caratterizzazione nobiliare negli anni dell'unificazione.

Regio Decreto 19 aprile 1868 n° 4349 («ordine delle precedenze tra le varie cariche e dignità a corte e nelle funzioni pubbliche») si scopre che, semplicemente, la nobiltà non esiste nelle quattordici categorie e numerosissime classi un cui si articola il protocollo ufficiale italiano. Come ben si sapeva, Borromeo e Colonna, Ruffo o Lanza si collocano, per il cerimoniale dello Stato e della Corte, *dopo* il più giovane sottotenente del Regio Esercito. Nessuna norma prevede poi un'esclusiva nobiliare per la casa e corte delle Loro Maestà o dei Reali Principi, come la metà abbondante di aiutanti di campo di estrazione comune sta a indicare. E poi, in Italia, nessun corpo nobile, anche se cavalleria, marina e – in qualche misura – carabinieri godono di preferenze fra i titolati. Fra il 1849 e il 1867, scompaiono anche le «Guardie del corpo», specialmente addette alla persona del re, e con esse ogni residuo di privilegio gentilizio. Le sostituiscono più anonimi soggetti forniti dall'Arma «benemerita», i futuri corazzieri.

L'Italia unita, si può desumere da questi primi vistosi elementi, riconosce la qualità nobiliare, ma non le attribuisce poi funzioni pubbliche di alcun tipo, e ancor meno fa di tali qualifiche un requisito per alcun impiego – civile o militare – dello Stato. Al di là di un estesissimo contenzioso giudiziario, di un'ampia e puntigliosa pubblicistica, l'esser *nobili* sembra attenersi più alle condizioni generali di stato personale (diritto al nome), o alla proprietà, che ai rapporti politici. Certo, la nobiltà è (*nomen, tractatus et fama*) fatto di estimazione sociale, ovviamente rilevante nelle strategie familiari e matrimoniali, ma per ciò stesso evanescente, non quantificabile, tuttora in attesa di ardua esplorazione da parte degli storici. Tuttavia l'esercizio della regia prerogativa, nell'accezione politica e statutaria del termine, l'esistenza e l'evoluzione dell'organo tecnico preposto alla materia (la Consulta araldica), le tracce di autocoscienza nobiliare emergente almeno dalla letteratura specialistica possono fornire qualche punto di riferimento all'ulteriore avanzamento degli studi, non irrilevante per un'adeguata conoscenza del ceto dirigente del nostro Paese.

* * *

Una storia davvero esaustiva della Consulta araldica del Regno si allinea concettualmente con quelle storie dei consigli superiori delle maggiori amministrazioni dello Stato, vanamente invocate sin qui. Ma

ripercorrerne le tappe normative e accertarne il dispositivo di costituzione può già fornire qualche elemento utile, rivelatore della volontà politica della Corona (altra grande sconosciuta della nostra storia) e dell'equilibrio ministeriale del tempo. Nasce a undici mesi da Porta Pia, «per dar parere al Governo in materia di titoli gentilizi, stemmi ed altre pubbliche onorificenze», ove, con un ineccepibile eufemismo, si evita di far menzione del termine stesso di nobiltà, che compare più oltre, negli atti ricognitivi di competenza. La Consulta dà pareri obbligatori, ma al Governo, anche se *vede* e registra le eventuali «concessioni» per motu proprio reale. La presiede un grande ufficiale dello Stato (e cioè: cavalieri dell'Annunziata, ministri e sottosegretari di Stato, generali e ammiragli, presidenti del Consiglio di Stato, della Corte di cassazione, della Corte dei conti, procuratori generali della Cassazione, ministro della Real Casa, prefetto del Real Palazzo, primo aiutante di campo generale del re, e gli ufficiali appartenenti alle prime quattro categorie indicate dalle Precedenze) assistito da otto consultori, di cui quattro debbono essere senatori del Regno, oltre ad un commissario del re. Tutti sono nominati per Decreto reale, su proposta del ministro dell'Interno. È un avvio in sordina, nonostante che sappia già suscitare le ire carducciane, ed esclude specifiche presenze nobiliari, competenze tecniche o rappresentanze territoriale³.

A quanto si sa, la Consulta nella sua prima formazione, ha funzionato fino a metà del 1875, ed è stata riorganizzata, col R.D. 11 dicembre 1887 n° 5138 (Umberto I – Crispi) che introduce innovazioni di rilievo. Innanzitutto, senza perifrasi, la competenza è «in materia di titoli e distinzioni nobiliari». È presieduta direttamente dal ministro dell'Interno; mentre i consultori salgono a dodici, di cui, oltre ai quattro senatori previsti nel 1869, due esponenti dell'ordine giudiziario. Ma soprattutto vengono introdotti dei membri «corrispondenti», che possono «essere richiesti di pareri e di notizie», senza indicazione di specifici requisiti.

Il regolamento 15 giugno 1889 (Umberto I – Crispi) prevede poi l'iscrizione d'ufficio degli aventi diritto a titoli di nobiltà, in appositi registri, secondo precise modalità. Occorre trovarsi, «nell'attuale legittimo possesso di titoli nobiliari già registrati (. . .) dai cessati governi italiani» oppure essere ascritti negli elenchi di «comuni che godevano di

³ R.D. 10.10.1869, n. 5318, «col quale è istituita una consulta araldica presso il Ministero dell'interno».

una vera nobiltà civica o decurionale». Si introduce il concetto di regione storica, che non corrisponde alla situazione del 1° gennaio 1859 e neppure al 1° gennaio 1816, quanto piuttosto fa riferimento all'Italia dell'*Ancien Régime* pre-rivoluzionario, e cioè Piemonte, Liguria, Lombardia, Venezia, Parma, Modena, Toscana con Lucca e Massa, Provincie Romane, Provincie Napolitane, Sicilia e Sardegna. La compilazione degli elenchi è demandata, dal presidente del Consiglio dei ministri, a commissioni locali, formate da «funzionari dell'ordine giudiziario, ufficiali degli Archivi di Stato, studiosi di storia e legislazione nobiliare, rappresentanti del patriziato locale». Vent'anni dopo la profezia carducciana, le nobiltà italiane, rinverditi i titoli originari, ricomposte le fila, ottengono un primo modesto riconoscimento in quanto specifico corpo sociale. Il 2 luglio 1896, il Regio Decreto n° 313 (Umberto I–Rudini) ritocca l'assetto crispino, introducendo sei consultori onorari e promuovendo le commissioni locali a «*Commissioni araldiche regionali*» che divengono, di fatto, eredi e continuatrici degli antichi tribunali araldici degli Stati italiani pre-unitari, coll'identico potere di riconoscimento di preesistenti situazioni nobiliari.

Il sistema che ne esce, e che tiene il campo per un quarto di secolo fino alla caduta dell'Italia liberale, si basa dunque su una duplicità di circuiti. Al centro, la Consulta aradica, che detiene le questioni più importanti, dà pareri e corrisponde colle Autorità dello Stato, e registra i provvedimenti di grazia e di giustizia come anche di autorizzazione di titoli stranieri. Alla periferia, le commissioni regionali verificano le posizioni più antiche e consolidate, salvo l'esame del commissario del re e la sanzione definitiva del presidente del Consiglio dei ministri. L'insieme di questi accertamenti porta alla formazione di un «*elenco generale*» della nobiltà italiana che, in obbedienza alla massima araldica per cui la nobiltà non si perde nè si acquista per lungo uso, rimane sempre suscettibile di integrazione pei diritti storici, e fonde insieme le titolature «italiane» da quelle originarie degli «Antichi Stati» nostri, e, in misura minore, da sovranità estranee alle vicende della Penisola (es. Polonia).

È invece nel periodo fascista che la struttura araldica statale riceve le cure più attente. Mussolini non perde tempo: con Regio Decreto 11 febbraio 1923, i provvedimenti di concessione, conferma, rinnovazione, riconoscimento e «ogni altra distinzione nobiliare» sono proposti dal presidente del Consiglio dei ministri, che assume la presidenza stessa della Consulta araldica. L'intero servizio passa sotto l'immediata direzione del capo del governo ma – quel che è più – anche il motu

proprio reale sembra riassorbito nell'ambito del diritto di proposta del «duce». La prerogativa presidenziale si rafforza anche per altra via. Con circolare 12 novembre 1924, n° 8600-26, in piena crisi Matteotti, i cittadini italiani insigniti di titoli nobiliari pontifici possono chiedere alla presidenza del Consiglio dei ministri (Consulta araldica), la legittimazione per Decreto Reale all'uso nel Regno⁴. Con Regio decreto legge n° 1794 dell'11 ottobre 1925, si prevedono – caso per caso – particolari facilitazioni fiscali per tali autorizzazioni. Ancora : con R.D.l. 20 marzo 1924, n° 442, «nessuno può fare uso di titoli o attributi nobiliari» se non sia iscritto nei registri della Regia Consulta araldica, e si prevedono specifiche penalità per gli inadempienti. Ma è col R. decreto 16 dicembre 1927 che la Consulta vede sanzionata la propria funzione con un pubblico riconoscimento : il commissario del re che ne dirige i lavori viene inserito nel rinnovato «Ordine delle precedenze a Corte e nelle pubbliche funzioni», e precisamente nella categoria sesta, grado quinto, dopo le medaglie d'oro, ma prima degli Inviati straordinari e Ministri Plenipotenziari, e prima dei Consiglieri di Stato e dei generali di divisione ed equiparati delle forze armate.

È il preludio di un più generale rinnovamento della compagine della Consulta, che giunge col R.D. 21 gennaio 1929, n° 61. La sua funzione diviene «dar pareri e avvisi al Governo sui diritti mantenuti dall'art. 79 dello Statuto fondamentale del Regno», ma è inserita nel più ampio contesto dell'«ordinamento dello stato nobiliare italiano»: la qualità nobiliare, dianzi una sorta di diritto soggettivo di carattere personale o familiare, assume a fatto statualmente rilevante, meritevole di un intervento organico che stabilisce le norme generali della legislazione nobiliare, l'ordinamento della Consulta araldica e delle commissioni regionali, le procedure burocratiche per lo svolgimento degli «affari». In particolare, la Consulta viene numericamente rafforzata : un presidente (il capo del governo), un vicepresidente, ben quattordici consultori effettivi (di cui almeno quattro senatori e due magistrati) e sette sup-

⁴ Qualche anno dopo il consultore duca De Vargas Machuca rivendicherà il merito di avere ispirato tale provvedimento in un colloquio diretto col duce : «Ricordo ancora quanta luce brillò negli occhi del Capo del Governo quando il 10 aprile 1924 andai a parlargli, in nome della Consulta, circa la necessità di autorizzare l'uso dei titoli concessi dai Sommi Pontefici dopo il 1870». Il suggerimento aveva un evidente contenuto politico. Cfr. *Bollettino ufficiale della Consulta araldica*, vol. VIII, n. 40, febbraio 1929, p. 457 (di seguito indicata *BCA*).

plenti, con specifico riferimento alla rappresentanza delle antiche realtà storiche italiane. Le commissioni regionali passano ad un massimo di quindici membri, ivi compresi «membri dell'aristocrazia della regione» (termine forse improprio, ma non eufemistico), e nella denominazione ricompaiono, per Modena e Parma, il termine di ex Ducato, e, in luogo di Province Napolitane, quello di ex Regno di Napoli. L'importanza dell'organo consultivo viene ancora rafforzata col R.D. 9 ottobre 1930 n° 1405. Entrano di diritto fra i quattordici consultori il presidente della Corte di cassazione e il presidente del Consiglio di Stato; e poi compaiono due membri del Gran Consiglio del Fascismo, due senatori e due deputati, tre rappresentanti «delle famiglie iscritte nel Libro d'oro della nobiltà italiana», e altri tre di competenza scientifica: istituti storici, deputazioni e società di storia patria. A livello regionale, la presidenza è assunta dal magistrato di grado più elevato residente, poi, altre al direttore del locale Archivio di Stato, due rappresentanti di istituzioni di ricerca, e quattro tratti dal «patriziato locale».

Col R.D. 26 luglio 1939 n° 1194, viene immesso tra i membri di diritto il presidente della Corte dei conti, ma è col R.D. 7 giugno 1943 n° 651 che la Consulta raggiunge il culmine dell'autorevolezza, con diciotto membri, fra cui i presidenti della Cassazione, del Consiglio di Stato, della Corte dei conti, l'avvocato generale dello Stato, e ben quattro rappresentanti delle «famiglie iscritte» al libro d'oro della nobiltà, oltre ai quattro tecnici, scelti fra gli studiosi di storia e scienze ausiliarie. Con questo provvedimento, pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale del Regno* il 24 luglio del '43, vigilia del crollo del Regime, si realizza il massimo di compenetrazione tra alta burocrazia dello Stato, ed esponenti della nobiltà in quanto tale. In via d'ipotesi, si può ravvisare nell'apparato araldico oggetto di reiterati interventi del Regime, non solo un'occasione di incontro e frequentazione tra «grands commis» e titolati (capace di onorare i primi e consociare i secondi) ma anche e soprattutto, di controllare il meccanismo di promozione sociale, insito nella cooptazione nobiliare. In altri termini la nobiltà ottiene dal Regime un ruolo politico-amministrativo che lo Stato liberale non aveva mai voluto riconoscerle in quanto tale, e lo ottiene proprio su quel terreno, pareri e consigli, facoltà di rigetto e di aggregazione, che le consente ancora un certo esercizio di potere, ad essa particolarmente congeniale. Se la creazione di nuovi nobili spetta alla Regia Prerogativa (di solito su proposta governativa), l'uso totalmente discrezionale dei criteri ricognitivi permette, al limite in modo surrettizio, di rivalutare lo *status* sociale delle famiglie nel passato, accomodandolo alle opportunità del presente.

* * *

La verifica generale di titoli, implicita nella redazione di un elenco ufficiale della nobiltà italiana, ha una rilevanza politica che non può essere sottaciuta. Sono sei o settemila famiglie indotte a «presentare le carte»: concessione originaria, genealogie, prova del possesso di stemma; ciò significa ricerche negli archivi pubblici, ecclesiastici e privati, consulenze (persino un Giuseppe De Luca e un Primo Mazzolari ne furono coinvolti). E poi ambizioni di ampliamenti, richieste di sanatorie, ricorsi alle autorità politiche e giudiziarie, e quindi favori e discrezionalità. Quale nobiltà generica non aspira alla baronia o alla contea? Quale trasmissibilità per maschio primogenito non cerca un'estensione *a tutti* i maschi? E quante aggiunte di cognome fanno rivivere casate estinte, e quanti passaggi di titolature per precarie vie femminili, dentro e fuori i limiti delle consuetudini regionali! E che dire dei decurionati di placide cittadine di provincia, elevati a perfetta dignità nobiliare, assimilati ai patriziati veramente sovrani di Genova e Venezia!

Solo una ricerca completa negli archivi della Consulta araldica potrà raccontare questa storia, corredandola delle necessarie quantificazioni.

Qualche indicazione di tipo politico può essere fin d'ora tratta dalla considerazione della prassi nobilitante nell'esercizio della Regia Prerogativa. L'aspetto numerico è qui dato con ogni riserva di ulteriore verifica, dato anche il carattere assolutamente empirico dell'assunto. Si ha riguardo alle *nuove* concessioni, da cui *non* risulti una precedente qualità nobiliare nell'investito. Si riporta dunque il caso di Enrico Cialdini, creato duca di Gaeta il 18 dicembre 1870, ma non quello di don Giuseppe de Capitani d'Arzago, di millenaria nobiltà capitaniale, creato marchese il 25 febbraio 1923⁵.

Vittorio Emanuele II, re d'Italia dal 1861 al 1878, sembra aver creato un centinaio di nuovi nobili, in assoluta prevalenza con titolature di barone o conte. Umberto I, dal 1878 al 1900, circa centotrenta investiture. Vittorio Emanuele III, nell'età liberale del suo regno, 1900-

⁵ Le fonti usate sono: *BCA*, cit., voll. I^o-IX^o, 1891-1942; R. BERTINI FRASSONI, *Provvedimenti nobiliari dei re d'Italia*, Roma, 1968. *Bollettino ufficiale del corpo nella nobiltà italiana*, anni XV-XX, dicembre 1977.

1922, più parsimonioso, non sembra aver toccato il centinaio; mentre nella fase «fascista» supera le trecento concessioni. Umberto II, che non avendo mai abdicato, ha continuato l'uso della Regia Prerogativa fino alla morte, sembra superare, per il periodo 1944-77 (ultimi dati certi) le centocinquanta unità. L'avo presenterebbe una media di quasi sei nobilitazioni all'anno; il figlio una percentuale identica; il nipote del 4,2 per la prima fase di regno e di oltre il 15 per la seconda; il pronipote non raggiungerebbe le cinque unità annuali. Complessivamente, tra sette e ottocento nobilitazioni in centosedici anni, con una media oscillante fra le sei e le sette per anno. Sono indicazioni di massima, e tuttavia confortate da almeno un riscontro: nel 1931, Alessandro Monti della Corte, pubblicando *Alcuni dati statistici sulla nobiltà italiana*, parlava di trecentoquaranta nobilitazioni in settant'anni di vita unitaria (media 4,85), prima cioè delle larghezze del Regime trionfante⁶. Quanto alla titolatura, la nobilitazione tipica concessa dai Savoia è la contea, circa la metà dei casi; la nobiltà semplice e la baronia coprono quasi interamente l'altra metà, mentre principi, duchi e marchesi sono assai rari. Nel complesso, su un totale di famiglie nobili, riconosciute negli elenchi ufficiali, aggirantesi sulle settemila unità, la monarchia italiana sembra aver inserito un dieci per cento di nuovi apporti, per cui non sembra potersi parlare di uno sconvolgimento degli assetti precedenti, di una fisionomia davvero italiana e sabauda assunta da questo ceto sociale. Piuttosto, una ragionevole percentuale di sopraggiunti è ammessa a godere del prestigio sociale delle più antiche famiglie, e si apre così il problema dei criteri di ammissione, dei tipi di valutazione che hanno presieduto a questo singolare esercizio del potere politico.

Le declaratorie ufficiali di valori e principî sono rare ma non inesistenti. Il 15 aprile 1905, il conte Giovanni Codronchi Argeli, relatore al Senato per la Commissione di finanze, confessa il silenzio gravante – anche in sede di bilancio – su spese e proventi del servizio araldico:

⁶ *Rivista del collegio araldico*, 1931, p. 343 segg. (di seguito *RCA*). Per un primo raffronto si v. J.C.H. MATILE, *Le droit d'anoblissement en Hollande*, in *BCA*, IV, n. 16, 1906, p. 450 segg. da cui risulta per gli anni 1861-1887 una media annua di 2,7 nobilitazioni su un corpo di titolati di 492 unità. Per il Regno Unito, a stare ai dati cortesemente fornitimi dalla House of Lords, nel periodo 1861-1946 sono stati concessi 685 titoli nobiliari (6 duchi, 12 marchesi, 50 conti, 102 visconti, 515 baroni), poco oltre gli 8 conferimenti annui. Non meno significativa la politica di nobilitazioni seguita in Spagna fra 8 e '900: si v. J. VICENS VIVES, *Historia de España y America social y economica*, V, Barcelona, 1974, p. 114 segg.; e R. CARR, *Storia della Spagna, 1808-1939*, Firenze, 1978, II^o, p. 544 segg.

«Le nostre riserve furono consigliate dal rispetto ad un'alta prerogativa sancita dall'art. 79 dello Statuto». E poi: «Dobbiamo plaudire ai criteri rigidi e severi coi quali oggi questa prerogativa viene esercitata. Colui che sente la superbia di avere un titolo nobiliare, non può già acquistarlo regalando qualche migliaio di lire ad un istituto di beneficenza con una carità molto clamorosa e punto cristiana. Parvero ispirati da esempi di questa specie i versi del Parini:

... o in te del sangue
emendino il difetto i compri onori.

Oggi non si premiano che i servigi eminenti resi al Paese; e noi ripetiamo un applauso reverente a Chi usa con sapiente accorgimento di un altissimo suo diritto»⁷. Posto che la valutazione del Codronchi sia davvero rivelatrice di una tendenza consapevole (e in effetti in quegli anni le nobilitazioni toccano il livello numericamente più basso) si tratterebbe, in sostanza, di un'onorificenza ereditaria, di particolare prestigio, ma non accompagnata da velleità di erezione in un separato corpo sociale.

Le cose cambiano sensibilmente sotto il Regime. La Consulta araldica dal 1930, dopo i primi organici interventi fascisti, ha per commissario del re Pietro Fedele, e annovera fra i suoi membri Mariano D'Amelio, Santi Romano, Costanzo Ciano, Cesare Maria de Vecchi, Arrigo Solmi, Gelasio Caetani, Pietro Lanza di Scalea, Francesco Salata. E nelle Commissioni Regionali, Alessandro Luzio, Carlo Ottavio Cornaggia e svariati altri protagonisti della vita italiana. Nell'insieme l'aulico e appartato consesso pre-fascista fa luogo ad un organo di marcata qualificazione politica; e i discorsi che vi si tengono sono in qualche modo rivelatori della svolta. Il 6 maggio 1931, il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, Francesco Giunta, parla dell'«importanza del titolo nobiliare, inteso come espressione di diritti storici di gloria familiare», e rivendica i meriti del Regime nel riordinamento nobiliare intrapreso nel primo decennio⁸. Pietro Fedele definisce la Consulta «magistratura suprema dell'aristocrazia italiana, custode della sua gloriosa eredità di memorie e d'ideali, incitatrice delle virtù degli uomini nuovi dei quali Fascismo ha moltiplicato le energie morali, suscitando ed alimentando in essi, oltre il comune sentimento del dovere, la volon-

⁷ *BCA*, VI^o, n. 29, ottobre 1906, p. 395.

⁸ *BCA*, IX^o, n. 41, maggio 1931, p. 151.

tà di contribuire con ogni sforzo teso verso i più alti e luminosi ideali alla grande opera nazionale alla quale il Duce del Fascismo infaticabilmente lavora». È, ancor più significativamente, «una maggior somma di doveri verso la Patria. È questa la sola, vera distinzione per l'aristocrazia e le altre classi sociali. Nella maggior somma di doveri imposti a chi per la sua esperienza, e l'attitudine ereditaria, per il culto delle memorie gloriose, è in grado di adempierli, noi vediamo la funzione indispensabile dell'aristocrazia, funzione sociale e politica, per la quale essa non è più l'ombra di un mondo scomparso, ma ha un suo proprio valore, storico e attuale, valore che il Fascismo, il quale è esso stesso il complesso delle più nobili e ideali virtù della stirpe italiana, e che si oppone, per la sua stessa natura, al concetto di un'eguaglianza stupidamente livellatrice di ogni altezza morale, riconosce pienamente»⁹.

Lo stesso Mussolini non disdegna dall'intervenire in argomento. Lo fa, innanzitutto, nella «Relazione a S.M. il Re» premessa al R.D. sull'ordinamento dello stato nobiliare italiano. Si tratta, in sostanza, di pervenire ad un'unificazione legislativa attraverso la fissazione di norme precise e coerenti in tema di successione di titolo. Ne dovrebbe nascere una nobiltà «italiana», o almeno «italianizzata», certo debitrice del suo *status* non più ad un remoto *fons honorum* ma ai regolamentatori contemporanei. Riordinare criteri e modi della trasmissione dei titoli, come sotto altro profilo si è anticipato, comporta ingerirsi nel valore attuale del titolo stesso. E d'altra parte, definire la Regia Prerogativa, sia pure riconoscendo che il re «è l'unico, assoluto, insindacabile legislatore» in materia nobiliare, è già limitarla. E in effetti il provvedimento sovrano emana sempre «sulla proposta del Capo del Governo, Primo Ministro, Segretario di Stato».

La nobiltà stessa, che fonda il suo titolo solitamente sulla trasmissione *ex corpore*, all'infinito, è sottoposta ad una sorta di finalità condizionale: «L'assoluta purezza di natali e la rigorosa integrità e dignità di vita sono condizioni essenziali perchè l'aristocrazia della nascita possa sussistere nello Stato moderno». Al diritto proprio si sostituisce la valutazione politica della funzione sociale da svolgere; anche sopra ai nobili, come sopra le classi, il pensiero o la fede, si colloca, almeno nelle intenzioni, lo stato fascista. Dire che l'aristocrazia deve «mantenere... il primo posto nella ascensione della Patria ai suoi più alti destini», è, fuori dall'enfasi abituale, assegnarle dall'esterno un compito che la giu-

⁹ *Ibidem*, p. 153-154.

stifica e la sostanza. Il disegno, allora, si completa : legiferare in argomento è una scelta importante per intervenire su una realtà sociale non numerosa, ma tuttora influente e, in ipotesi, benpensante. «Italianizzarla» è rompere definitivamente ogni filo con le antiche formazioni politiche pre-unitarie. Rivedere diritti e titolature è acquisire benemerenze, non senza risvolti clientelari. Largheggiare in nobilitazioni consente, secondo la tradizione, oltre al premio pei fedeli, di suscitare la competizione e di eccitare la dedizione dei possibili aspiranti.

Tra età liberale, fascismo, anni d'esilio esistono ovvie diversità nei criteri di scelta delle concessioni nobiliari che, in attesa di studi davvero completi sulle singole istruttorie, possono essere quanto meno individuati. Nella prima fase della vita unitaria, l'esercizio della Regia Prerogativa mantiene un carattere fondamentalmente episodico. Si può individuare un nucleo di benemeriti nelle armi fra cui Cialdini, Medici del Vascello, Raffaele Cadorna, Bettolo, Spingardi, Brusati, Tournon, Bertolé Viale, Ferraris, Saletta, Amero d'Aste, Diaz¹⁰. Poi membri del Parlamento : Manfrin, Plutino, Melodia, Manfredi. Esponenti di un vario servizio allo Stato, come Blanc, Nigra, Croce, Ponzio Vaglia, Mattioli Pasqualini, Pagano, Giuseppe Volpi, De Martino, Aloisi, Sapuppo. Infine un consistente gruppo di esponenti della vita economica e sociale, che nella concessione di un titolo trovano la consacrazione del loro inserimento nella compagine della classe dirigente tradizionale.

È la testimonianza di una significativa nobiltà di fortuna e di ruoli (come nel caso del nord industrializzato), e, insieme, del perdurante prestigio dei vecchi ceti : sindaci di Milano come Antonio Beretta, Ettore Ponti, o Giulio Belinzaghi, quello di Torino Teofilo Rossi, eppoi Stefano Jacini, Alberto Amman, Giulio Prinetti, Emilio Scheibler, Rosolino Orlando. Banchieri, industriali, possidenti, tutti di rilievo politico ottengono in questo ambito la nobilitazione, o perfezionano un precedente *status*, anche se il fenomeno mantiene caratteri di episodicità, con percettibili differenze regionali, dovute al vario rapporto con la Corona, all'influenza ministeriale, alle tavole dei valori e dei comportamenti. Il regime fascista non si discosta da questa prassi, anche se ne incrementa la consistenza numerica : tra i militari, Badoglio, Romei Longhena, Cavallero, Cittadini, Cagni, Rizzo, Graziani, Baistrocchi e Paolucci¹¹.

¹⁰ Sulle pretese di Diaz, v. il sarcastico riferimento di Nitti.

¹¹ Sulla nobilitazione dei generi, ambedue militari, di C.M. De Vecchi, si v. l'annota-

Tra i «politici», oltre all'*unicum* rappresentato dal principe di Montenevoso, Gabriele D'Annunzio, si incontrano Acerbo, Baccelli, De Vecchi, Di Crollanza, Grandi, Jacomoni, Lequio. Tra i diplomatici, Barone-Russo, Attolico e Guariglia. Non vanno dimenticati gli atipici De Pinedo e Marconi. Ma è l'economia (e il mecenatismo) a fornire la pattuglia più forte: Rossi di Monte Lera, Crespi, Matarazzo, Radice, Fossati, Caproni, Borletti, De Stefani, Ettore Conti, Marzotto, Puricelli, Cini, Vaselli, Rivetti, Feltrinelli, Panza e Ucelli. Esiste tuttavia, nel ventennio, un altro prestigioso *fons honorum* da cui molte famiglie ottengono la nobilitazione. Attorno alla Conciliazione, sono novantatre le titolature pontificie, ammesse dallo Stato italiano con R.D. di autorizzazione, oltre alle nobilitazioni conseguenti al conferimento dell'Ordine Piano a nostri uomini di Stato e di corte e a diplomatici¹².

Dal 1930 vengono poi riconosciuti i titoli concessi dalla Repubblica di San Marino, espressamente negata dall'art. 28 dell'Ordinamento dello stato Nobiliare italiano del 21 gennaio 1929. Della *vague* nobiliare caratterizzante l'età del fascismo è aspetto non secondario un certo barocchismo delle titolature e dell'ornamento degli stemmi, perfino il ricorso alla «promozione» (da nobile a conte ecc.) e l'appoggio del titolo a predicati di fantasia talora inseriti nel cognome (di Cortellazzo, di Val Cismon, della Vittoria, del Mare, di Neghelli, dell'Aterno). Anche il largheggiare in tema di trasmissibilità testimonia della volontà politica di aggregazione del consenso, di perpetuazione di un legame particolarissimo tra Regime e beneficiari.

L'esercizio della Regia Prerogativa da parte di Umberto II risente ovviamente dell'eccezionalità della situazione. Al comprensibile addensamento delle concessioni tra il 16 maggio e 1° giugno 1946, corrisponde negli anni dell'esilio un uso quasi «per memoria» di questo tipico potere sovrano. Vi ricorrono, certo, interessi personali ed ambizioni familiari, ma non va sottaciuto il valore di estrema riaffermazione di una fedeltà ideale, come nel caso di Gioacchino Volpe (conte dal 16 febbraio 1967).

zione di Galeazzo Ciano nel suo *Diario*, alla data del 12 giugno 1939: «(il duce) ne ha nominati baroni i due generi – e ci ride sopra».

¹² Per le titolature concesse dalla S. Sede, si v. G. MARTINUZZI, *Titoli di nobiltà concessi dai Sommi Pontefici dopo il 1870, autorizzati all'uso nel Regno*, in *RCA*, maggio novembre 1929.

* * *

Se la precarietà dei dati disponibili e la delicatezza della materia rendono difficili le quantificazioni e le valutazioni d'insieme, ancor più complesso è date una voce a questo ceto nobiliare vecchio e nuovo, oggetto, nel secondo quarto del secolo di tante seduzioni e premure. Come non ricordare il frequente ricorso a grandi nomi dell'aristocrazia, come podestà di metropoli e di villaggi? E, d'altra parte, la nobiltà italiana presenta tratti così diversi da luogo a luogo da rendere un vero azzardo l'individuazione di tratti comuni, il profilo stesso di un'autocoscienza. Esiste tuttavia, per il Novecento, un punto di riferimento, la *Rivista del Collegio araldico*, poi *Rivista araldica*, un periodico che rappresenta non solo una fonte inesauribile di studi e ricerche di storia genealogica e locale, ma un osservatorio prezioso di atteggiamenti e scelte culturali, almeno della parte più consapevole del ceto nobiliare, più pensosa del significato di tale propria, specifica qualità.

Una «magistratura sociale ereditaria»: così Alberto di Montenuovo, esponente di quel mondo che si riconosce nella *Rivista* vede la nobiltà¹³. Altra volta si cita Vico: «*Industria* di coltivare i campi... *fortezza* di difendergli dai ladroni... *generosità* e giustizia di ricevere gl'ignoranti ed insegnargli, produsse la nobiltà»¹⁴. Un rapporto con la terra, un'attitudine alle armi, un impegno specialissimo verso il prossimo sembrano costitutivi di questo ceto, ragioni essenziali dell'esistenza e della sopravvivenza di una gerarchia sociale. «È inutile rimpiangere il passato»¹⁵, comunque, e se le «scienze storiche nobiliari» ne conservano, in certa misura, l'ineguagliabile fascino, il problema riguarda senz'altro il presente e l'immediato futuro. Occorre, allora, «essere d'esempio al popolo», «usare della ricchezza terriera», al caso, darsi a «quelle professioni che meno ripugnano», e tuttavia senza «infeudarsi ai governi», senza condivisione «d'interessi, di gusti, d'idee con la gau-

¹³ A. DI MONTENUOVO, *La missione della nobiltà nell'attuale ordinamento sociale*, in *RCA*, 1903, p. 540 segg.

¹⁴ G. MANNUCCI, *Necessità naturale e politico sociale del Patriziato*, in *RCA*, 1914, p. 162 *passim*.

¹⁵ A. DI MONTENUOVO, *La nobiltà nell'ora presente*, in *RCA*, 1903, p. 477 *passim*.

dente schiuma uscita dal subbuglio rivoluzionario»¹⁶. I nobili non si atteggiino a conservatori, «perchè l'attuale società non è cristiana, nè fondata sulla giustizia; vogliono che i poveri abbiano il meritato pane; aborriscono non meno dal lercio spirito del capitale borghese e della borsa, che delle novelle orientazioni verso un cristianesimo americanista, verso un socialismo mascherato»¹⁷. Per un momento almeno la fedeltà alla Chiesa ed il senso di responsabilità per i contadini sembra suggerire un avvicinamento al cattolicesimo sociale, additando ai nobili un compito preciso per «salvare la plebe della eretica pravità del socialismo, ricostituire le classi tutte nell'ufficio loro e restaurare ogni cosa in Cristo»¹⁸. Poi prevale la preoccupazione antimodernista e ci si aggrappa al Papato come unico baluardo verso la Rivoluzione. Alle elezioni del '13, deplorati Scipione Borghese e Leone Caetani, «che con l'appoggio della teppa pretendevano sedere in Parlamento», vituperato come radicale il marchese Ercole Trotti-Mosti-Estense e addirittura come «socialista ufficiale» il conte Antonio Graziadei, ci si compiace però della presenza di una novantina di titolati eletti nelle file del «partito dell'ordine»¹⁹. Negli anni della guerra e del dopoguerra, l'atteggiamento complessivo si fa ancora più spiccatamente conservatore, con vivissimo allarme per le aperture sociali del partito popolare, forza ancora più temibile del sovversivismo tradizionale, perchè influente sul mondo contadino e nobile, dunque sui due cardini stessi dell'ordine sociale²⁰.

È il fascismo ad aprire possibilità e nuovi problemi. Alessandro Monti della Corte pubblica nel '27 presso *La Voce* un volume, *Estrema Destra*, che mette in luce gli spazi offerti dal regime all'antico principio delle gerarchie sociali. Plaude quindi alla pratica nobile della «nuova» Italia ravvisandovi i segni della formazione di una rinnovata «aristocrazia imperiale» pensa ad una legislazione speciale per il nuovo ceto dirigente, ad un Senato ereditario, alla periodica potatura di rami secchi o indegni²¹. Attorno alla Conciliazione, si infittisce il dibattito

¹⁶ ID., *La missione*, cit., p. 539.

¹⁷ ID., *Il vero indirizzo della nobiltà cattolica*, in *RCA*, 1903, p. 633.

¹⁸ ID., *Nobiltà e democrazia cristiana*, in *RCA*, 1904, p. 194.

¹⁹ ID., *La nobiltà in Parlamento*, in *RCA*, 1913, p. 641 segg.

²⁰ C. DI MONTENUOVO, *Le metamorfosi del P.P.I.*, in *RCA*, 1919, p. 385; F. PASINI FRASSONI, *L'odio di classe fomentato dai democristiani*, in *RCA*, 1920, p. 57-58.

²¹ A. MONTI DELLA CORTE, *Estrema destra*, in *RCA*, 1927, p. 337 segg. Ma si v. anche R.

sull'organizzazione della nobiltà in un «Ordine» che superi l'effettiva condizione di disgregata apatia²². C'è chi pensa, più semplicemente, alla costituzione di un'influente associazione nazionale²³, o di un Ente bancario, che aiuti le antiche famiglie in difficoltà e ne custodisca il risparmio²⁴. C'è chi, come Filippo Crispolti pone il problema dell'inesistenza della nobiltà nelle precedenze di Corte e Stato²⁵; mentre Emilio Nasalli Rocca pone il problema in più realistici termini di impegno instancabile sui fronti tradizionali della difesa della Religione, del servizio allo Stato, del lavoro agricolo²⁶. Certo, per tutti è possibile dare al Regime un più marcato orientamento per mettere meglio a frutto le potenzialità insite in questo ceto, antico, ma diseguale e disperso. Col volgere degli anni Trenta, la pretesa di costituirsi in un gruppo sociale (o casta) privilegiata si attenua, a favore d'un più alto sentimento del dovere. Così, se Pietro Fedele cercherà di stabilire un nesso tra razzismo fascista e consapevolezza genealogica nobiliare²⁷, il discorso si sposterà presto sui più rassicuranti moduli, di derivazione nazionalistica, d'un particolare rango dell'intero popolo italiano nella famiglia delle nazioni²⁸.

Il dopoguerra si colloca con naturalezza in questa prospettiva. Stefano Jacini sostiene che la funzione sociale della nobiltà non può esplicarsi che attraverso l'azione individuale, configurandosi come una sor-

MICHELS, *Studi metodologico-storici sull'assetto della nobiltà in Italia*, in *Riv. internaz. filos. del diritto*, 1934, p. 1.

²² G. L. OMARINI, *Il Patriziato nello Stato fascista*, in *RCA*, 1928, p. 529-530.

²³ E. FEDERICI, *Sull'organizzazione del Patriziato nello Stato fascista*, in *RCA*, 1929, p. 433 segg.

²⁴ ID., *L'organizzazione della Nobiltà*, in *RCA*, 1932, p. 7 segg.

²⁵ F. CRISPOLTI, *I nobili e le precedenze*, in *Corriere della sera*, 22 settembre 1929, e *RCA*, 1929, p. 442 segg. In verità, almeno sul terreno protocollare, qualche soddisfazione è concessa dal Regime. Il ministro della Real Casa, il prefetto di Palazzo ed il primo aiutante di campo generale del re, categoria IV nel cerimoniale del 1868, passano alla III nel 1927 ed infine (il ministro) alla II nel 1940. I gentiluomini di corte e di Palazzo (tutti ovviamente nobili) non previsti nel 1868, passano alla VII nel 1927 ed alla VI nel 1940.

²⁶ E. NASALLI ROCCA, *La classe patrizia nello Stato fascista*, in *RCA*, 1929, p. 187 segg.; cfr. anche M. DI MONTALTO, *Del vantaggio di una organizzazione della nobiltà italiana e di un suo particolare aspetto sociale*, in *RCA* 1929, p. 439 segg.

²⁷ P. FEDELE, *Razzismo fascista. La nobiltà del sangue*, in *RCA*, 1939, p. 241-242.

²⁸ Red., *A proposito di : titolature, trattamenti, nobiltà e razzismo!*, in *RCA*, 1939, p. 289 segg.

te di apostolato²⁹. La nobiltà recede dalle sue pretese di *corpus separatum*, esiste solo il singolo nobile, caricato, proprio per tale qualifica, di una speciale somma di doveri. Il fascismo non ha corrisposto alle speranze e alle aspettative di questo ceto, come di altri corpi ed istituzioni dello Stato; la sua caduta, che coinvolge la Monarchia e la tutela giuridica stessa della nobiltà in Italia, se apre, con la disposizione transitoria XIV³⁰, nuovi problemi, non lascia comunque rimpianti.

Giorgio RUMI

²⁹ S. JACINI, *Per una funzione sociale della nobiltà*, in *Il Commento*, 1.4.1945, citato da MILES, in *RCA*, 1945, p. 9-11.

³⁰ MILES, *Pacificazione*, in *RCA*, 1947, p. 380-382.